

XXVI DOMENICA T.O. (B)

Nm 11,25-29 *“Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo!”*
Sal 18/19 *“I precetti del Signore fanno gioire il cuore”*
Gc 5,1-6 *“Le vostre ricchezze sono marce”*
Mc 9,38-43.45.47-48 *“Chi non è contro di noi è per noi. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala”*

La liturgia odierna intende sottolineare come lo Spirito del Signore sia libero e sovrano nel suo comunicarsi all'uomo. Nello stesso tempo, la comunione con Dio, gratuita dal punto di vista dell'iniziativa divina, esige delle precise disposizioni personali che si concretizzano nelle scelte secondo la giustizia e la verità. La prima lettura narra dell'effusione dello Spirito sui settanta anziani scelti da Mosè, e anche su due che non erano presenti; il vangelo parla di un anonimo personaggio che scaccia il demonio senza essere Apostolo e tuttavia Cristo non lo biasima. La seconda lettura indica l'ostacolo principale alla comunicazione dello Spirito: la ricchezza intesa come disposizione di chi è pieno di sé e si appoggia in ciò che non è Dio. È chiaro che i temi toccati dalla liturgia odierna sono due e in rapporto di reciproca complementarità: la libertà dello Spirito di donarsi a chi vuole e come vuole e la necessità di determinate disposizioni d'animo da parte della persona. Il primo segnale della libertà dello Spirito proviene dalla prima lettura dove Eldad e Medad, pur non essendo fisicamente presenti tra coloro su cui si effonde lo Spirito, lo ricevono anch'essi e profetizzano, suscitando lo sdegno di Giosuè. Una situazione analoga si ha all'inizio del brano evangelico odierno: un tale scaccia il demonio senza essere fisicamente integrato nel gruppo dei discepoli, suscitando lo sdegno dei Dodici. Nell'uno e nell'altro caso, però, il lettore comprende che lo sdegno di Giosuè e dei Dodici è semplicemente frutto della ristrettezza di vedute della mente umana, ma dal punto di vista di Dio non è così. Mosè sospetta che sia una qualche forma di gelosia che fa parlare Giosuè, mentre Gesù suggerisce ai Dodici la massima cautela nei casi in cui sia in opera la potenza di Dio, che non è, né può essere, limitata al gruppo più o meno ampio dei discepoli. Lo Spirito, in sostanza, agisce sempre e infallibilmente attraverso quei canali visibili e istituzionali che la Chiesa ha a sua disposizione fin dall'inizio, ma bisogna guardarsi bene dal pensare che essi siano gli unici da Lui usati per agire nei confronti del mondo e dell'umanità. Sempre nel vangelo odierno, il discorso di Gesù si amplia anche in prospettiva delle disposizioni umane: “Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala [...]. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo [...]. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via” (vv. 43.45.47). Si tratta cioè di mantenere una disciplina verso se stessi, non certo di mutilarsi. A questa condizione lo Spirito può comunicarsi alla persona senza essere respinto dalle sue colpevoli malformazioni. La seconda lettura ci permette di uscire dalle figure e dalle metafore: l'Apostolo Giacomo dice in modo diretto

che è la ricchezza ciò che mette l'uomo in condizioni di chiusura verso Dio, con l'illusione della sicurezza e della autosufficienza che essa ingenera.

Il capitolo 11 del libro dei Numeri affronta il tema della libertà con cui lo Spirito di Dio suole operare, al di là delle strutture umane, sempre utili per una vita ordinata, ma mai vincolanti per l'azione di Dio. Lo Spirito si effonde sui settanta anziani, e si effonde anche su due di loro che però non erano usciti per andare alla tenda. Il raduno degli anziani davanti alla tenda del convegno rappresenta l'aspetto visibile e istituzionale che pure è richiesto da Dio, ovvero l'istituzione della Chiesa visibile. Questo però non significa che lo Spirito debba essere vincolato dalle strutture visibili stabilite da Dio stesso per la sua operazione salvifica; lo Spirito rimane libero sempre e comunque, perché è Signore (cfr. 2 Cor 3,17) e agisce anche al di là dei canali istituzionali, che nel presente ordinamento sono i sette sacramenti. Si potrebbe anche aggiungere che, sebbene la Chiesa visibile con le sue istituzioni sia necessaria per incontrare il Risorto e ottenere così la salvezza, tuttavia non si può mai negare a Dio la possibilità di raggiungere gli uomini per vie imponderabili e del tutto misteriose. Se è certamente vero che fuori della Chiesa non c'è salvezza, è parte integrante della stessa verità che la Chiesa non si esaurisce nelle sue realtà visibili. Per questo S. Agostino osserva che nella Chiesa visibile vi sono alcuni che partecipano ai sacramenti, ma non parteciperanno alla sua gloria futura e, viceversa, vi sono altri che sembrano suoi nemici, ma saranno a suo tempo suoi cittadini.¹ Va intesa anche in questo senso la parola del Maestro, rivolta ai suoi discepoli indignati perché un tale scacciava i demoni nel nome di Gesù, senza essere un apostolo: "Non glielo impedito [...] chi non è contro di noi è per noi" (vv. 38.40). In sostanza, far parte della comunità visibile di Gesù è già comunicare alle sorgenti della salvezza, ma vi è anche uno spazio ulteriore di salvezza, un confine che si allarga verso l'invisibile, controllato solo da Dio, che vi agisce nella sua divina libertà. Lì lo Spirito di Dio raggiunge anche coloro che "visibilmente" non sono con noi. L'insegnamento sul discernimento ci indica qui una grande elasticità mentale: *non si possono mai mettere limiti all'azione salvifica di Dio, né possono pretendere di averne il monopolio coloro che sono integrati nelle strutture visibili del Corpo mistico di Cristo*. Nel medesimo testo viene biasimato infatti Giosuè, il quale si preoccupa più dell'ordine burocratico che della grazia di Dio, incorrendo nello stesso errore dei farisei che dicevano a Gesù che ci sono sei giorni per farsi guarire e che perciò Egli avrebbe dovuto rivelare l'Amore solo in quelli e non nel settimo (cfr. Lc 13,14). Ma Dio non è vincolato dagli schemi prestabiliti, indubbiamente utili alla società, ma che spegnerebbero lo Spirito qualora fossero assolutizzati. Mosè dimostra invece un grande distacco dal proprio carisma e dalla propria vocazione, non ritenendo esclusivi i doni di Dio, per cui rivolge a Giosuè le significative parole: "Fossero tutti profeti nel popolo

¹ *La città di Dio*, I,35

del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!” (v. 29).

Nella linea della sapienza pratica che sta alla base delle presenti riflessioni dell’Apostolo Giacomo, al capitolo quinto della sua lettera veniamo introdotti al tema della giustizia sociale. Il tema della ricchezza in questi primi versetti del nostro testo evidentemente non viene trattato per se stesso. Giacomo non vuole dire né che la ricchezza sia buona e neppure che sia cattiva. Bisogna stare bene attenti a non fraintendere la concezione cristiana delle ricchezze. In nessun punto della Scrittura si dice che essa sia cattiva in se stessa. È vero che l’evangelista Luca sembra considerare la ricchezza smodata come il risultato di un lavoro poco onesto, ma dall’altro lato essa rende possibile l’elemosina che sovviene il povero e completa il cammino di santità di chi la sa usare con sobrietà e amore. Il testo di Giacomo, letto con attenzione, non denuncia il carattere negativo della ricchezza, ma il suo cattivo uso: insomma è l’atteggiamento dell’uomo ricco che viene condannato, non la ricchezza in se stessa.

In primo luogo, l’Apostolo Giacomo considera l’esistenza di una maniera negativa di diventare ricchi, e ciò è chiaramente oggetto di biasimo. Infatti il versetto chiave a cui ci riferiamo è il seguente: “Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente” (v. 4). La ricchezza viene qui condannata quando è il risultato di un ladrocinio, quando si basa sull’oppressione dei lavoratori e sulla negazione della giustizia retributiva. Ci rendiamo ben conto, allora, che la questione non è semplicemente il fatto di essere ricchi, ma è qualcosa di molto più profondo: c’è un modo di arricchire che si fonda sul sudore altrui e sulla mancanza di giustizia sociale. Questo fatto è apertamente condannato. Qui cogliamo un altro aspetto importante della vita cristiana, in una prospettiva più ampia, che è quello della spiritualità del lavoro: il cristiano non si gioca l’esito della sua fede solo nel perimetro sacro della chiesa. Il cristiano si gioca l’esito della sua fede nel momento in cui mette piede fuori dalla chiesa; nel momento in cui entra in relazione con la vita sociale, col mondo del lavoro, con i propri doveri istituzionali, coi propri dipendenti. Il cristiano si trova sempre dinanzi a questo bivio: *se usare il proprio mestiere, le proprie competenze, le proprie risorse per elevare se stesso sugli altri, oppure usarle perché gli altri vivano meglio*. Da questo punto di vista le “ricchezze”, di cui parla qui l’Apostolo, diventano il simbolo di tutte le proprie risorse personali che possono essere usate per il maggior bene degli altri o per il maggior bene di se stessi.

Ecco un altro versetto chiave che ci riporta al medesimo tema: “Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il

giorno della strage” (v. 5). Questo saziarsi di piaceri è appunto la filosofia della vita che l’Apostolo condanna; una prospettiva che considera le proprie risorse utili solo per sé. Mentre il cristiano orienta tutte le proprie risorse personali, economiche o morali o intellettuali per conseguire il maggior bene degli altri. La giustizia sociale ritorna ancora nell’ultimo versetto: “Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza” (v. 6). Dietro questo versetto l’eco delle parole di Amos è ancora più chiara e più forte, in riferimento al fatto che i ricchi possono stravolgere la sentenza del tribunale e possono attirare verso se stessi, anche se colpevoli, il favore dei magistrati. Il cristiano manifesta l’autenticità della sua scelta evangelica nel momento in cui si incontra con le realtà temporali. La posizione che prende verso tali realtà, determina l’esito della sua santità cristiana, lo sviluppo dei doni battesimali, oppure lo stazionamento, se non addirittura l’involuzione, nel proprio rapporto con Dio e con il prossimo.

Il testo evangelico odierno riporta un dialogo molto breve, ma denso di significati, tra Gesù e l’Apostolo Giovanni. Sullo sfondo c’è ancora il ricordo del fallimento dei discepoli nello scacciare il demonio da un ragazzo che mostrava, oltre alla possessione, anche i sintomi dell’epilessia. Quando manca la santità, infatti, è tutto inutile, anche i carismi, i quali potrebbero diventare più occasione di caduta che di edificazione. Il loro fallimento, ai piedi del monte della trasfigurazione, si fa ancora più cocente e problematico alla luce di un altro episodio: uno sconosciuto esorcista, che non fa parte del gruppo apostolico, esercita con successo il proprio ministero nel nome di Gesù. Si verifica così una situazione che, agli occhi di Giovanni, è del tutto paradossale: i discepoli che sono a contatto quotidiano con Cristo non riescono sempre ad avere potere sul demonio, mentre un altro, anonimo e sconosciuto, che non segue fisicamente Cristo, nel suo nome vince la potenza del male, liberando dalla sua stretta i malcapitati e gli imprudenti, caduti nel suo raggio d’azione. Si stabilisce così un significativo contrasto: la vicinanza visibile a Cristo e l’esperienza quotidiana della convivenza con Lui, non sono la chiave della salvezza e della liberazione dell’uomo. Quella dei discepoli è una vicinanza fisica, a cui non sempre corrisponde l’unione del cuore e la piena imitazione del Maestro. Il risultato è il fallimento; mentre, dall’altro lato, un tale dimostra di avere *un’appartenenza piena del cuore* a Cristo, anche se fisicamente non è con Lui. Allora, sì, il regno delle tenebre viene sconfitto.

Alla notizia dell’attività di questo esorcista sconosciuto, i discepoli provano un senso di violazione indebita: essi si sentono, infatti, i proprietari esclusivi dei doni dello Spirito. Per questo vogliono impedire, a coloro che non fanno parte visibilmente del gruppo apostolico, di esercitare i carismi: “Giovanni disse a Gesù: <<Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva>>” (v. 38). Il loro orgoglio di Apostoli li spinge persino ad agire senza consultare

Cristo e fa smarrire loro il punto di riferimento più importante per il cammino di ogni discepolo: *l'ubbidienza incondizionata al Maestro*. Essi agiscono senza di Lui e lo mettono davanti a un fatto compiuto, al punto che Cristo può ormai soltanto biasimare questo loro atteggiamento, ma il danno agli interessi del Regno è già stato fatto da quella proibizione inopportuna: “Gesù disse: <<Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi [...]>>” (vv. 39-40). Mentre il Maestro si avvicina alla sua Passione, il cuore dei discepoli è ancora lontano da Lui, a causa della ricerca del potere e del fraintendimento della loro autorità apostolica, che non va esercitata alla stessa stregua del potere politico. Questo atteggiamento li indebolisce nel loro spirito e li porterà alla fuga nell'ora della grande prova del venerdì santo. La loro disubbidienza al Maestro, e l'eccessiva sicurezza in se stessi, porta una conseguenza che frena l'espansione del regno di Dio: *essi vogliono impedire che lo Spirito Santo agisca in altri diversi da loro*.

Il grande rischio che essi corrono senza avvedersene, e che talvolta può ripresentarsi in diverse forme nella storia della comunità cristiana, è l'idolatria del “noi”, che tende a sostituire Gesù Cristo con la Chiesa. I discepoli hanno idolatrato il gruppo apostolico, pensando che sia soltanto esso a dovere operare la salvezza e la liberazione dell'uomo, mentre invece queste cose sono operate nel mondo dalla potenza del *nome di Gesù*. Tutti gli altri soggetti sono solo strumenti, utilizzati da Dio con sovrana libertà, anche fuori dai canali visibili e ufficiali della salvezza. Il nome di Gesù è pertanto il grande centro universale di unificazione dell'umanità, al di là delle appartenenze istituzionali a questa Chiesa. In Lui, tutti i credenti nel suo nome, fanno parte del suo Corpo e sono, ciascuno a suo modo, strumenti di salvezza per il mondo.

Il brano evangelico presenta inoltre un insegnamento sapienziale che si sviluppa intorno al tema dello scandalo, come si vede chiaramente dalla frequente ricorrenza del verbo *scandalizzare*: “Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo [...]. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo [...]. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo” (vv. 42-43.45.47).

L'enunciato iniziale riprende intanto il tema della potenza del *nome di Gesù*: lì, come già si è visto, il nome di Gesù era inteso come la forza di liberazione che crea la comunione universale di tutti i credenti; qui è inteso come la divina convalida delle opere umane: “Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa” (v. 41). Il

significato delle parole del Maestro è troppo chiaro, anche se difficilmente accettabile all'umano buon senso: il Signore benedice l'azione di un uomo non perché essa sia eroica (offrire un bicchiere d'acqua è roba da antieroi), e neppure perché sia buona in se stessa (il bicchiere d'acqua offerto a qualcuno non è un'azione di quelle che possono generare la vanagloria di essere santi). Oggettivamente dobbiamo riconoscere che uno si potrà vantare di ben altre imprese, ma difficilmente si incontrerà qualcuno che si vada vantando di avere dato un bicchiere d'acqua al prossimo. Cristo, insomma, non poteva scegliere un'azione più banale e antieroica di questa, per insegnarci che le nostre azioni vengono retribuite da Dio non per quello che valgono davanti al giudizio umano, ma solo *grazie alla convalida del nome di Gesù*. Le opere umane possono essere accette da Dio, solo quando *passano attraverso* la Persona di Gesù.

Il tema dello scandalo viene poi affrontato da due punti di vista: lo scandalo prodotto negli altri e lo scandalo prodotto a se stessi. Va ricordato qui che il termine "*scandalon*", in lingua greca indica l'ostacolo in cui inciampa il piede del passante. È da questo punto di vista che bisogna intendere il discorso di Gesù: lo scandalo non è tanto la manifestazione di qualcosa di negativo, o un peccato reso pubblico, come l'uso della parola nel linguaggio comune farebbe pensare: esso è piuttosto l'impedimento, l'ostacolo alla crescita e allo sviluppo della vita nello Spirito. Il versetto 42: "Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli si venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare", indica l'impedimento posto sul cammino cristiano di coloro che si fidano di Dio con innocenza di fanciulli, ma che perdono questa fiducia a causa della controtestimonianza di altri fratelli. La frattura che si provoca nella fede di chi ha il cuore innocente è qualcosa di molto grave. La fede, per noi cristiani, è il bene più prezioso da custodire, perché è in virtù della fede che si ottiene la vita eterna. Con la fede è perciò in gioco la realtà più importante di tutte.

Lo scandalo è presentato anche da un altro punto di vista, che si potrebbe definire con le parole incisive del libro dei Proverbi: "costoro complottano contro il proprio sangue, pongono agguati contro se stessi" (1,18). La nostra stoltezza non ci porta solo a rendere più difficile il cammino degli altri: non di rado i nostri peggiori nemici siamo noi stessi. In questa pericope, Cristo ripete più volte lo stesso insegnamento attraverso diverse immagini, tratte dagli organi del corpo: "Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala [...]. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo [...]. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via" (vv. 43.45.47). Queste immagini così crude alludono al fatto che le nostre cattive inclinazioni, se non vengono combattute diventano una cosa sola con noi, una sorta di seconda natura, per sradicare la

quale bisogna compiere un'operazione così dolorosa da essere paragonata a un'amputazione di un arto del proprio corpo. La preziosità dell'integrità interiore, e della purezza del nostro spirito, va difesa con un combattimento arduo contro se stessi, e con una seria presa di posizione verso tutto ciò che non è conforme all'insegnamento di Cristo. Questo testo, se da un lato si esprime in termini duri, dall'altro presenta il frutto della scelta del bene, che è capace di ottenere una retribuzione divina superiore a ogni umana immaginazione: "Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa" (v. 41). Si tratta di un tema estremamente importante, come già si è detto: il merito delle nostre opere non dipende dalla nostra bontà personale o dalla bontà dell'opera in sé, ma dalla convalida di Cristo presso il Padre. Per questo, anche un gesto banale, ispirato dall'amore di Cristo, può avere un grande valore, al punto da rimanere impresso nella memoria di Dio, per essere ricompensato al tempo opportuno. A maggior ragione, il duro combattimento contro se stessi, qui indicato dalla simbologia dell'amputazione, acquista davanti a Dio un grandissimo valore, se fatto per amore di Lui. La carità teologale, che consiste proprio nell'*agire spinti dall'amore di Dio e in vista dell'amore di Dio*, è la chiave dei tesori che noi depositiamo in cielo durante il tempo della nostra vita terrena. L'Apostolo Paolo considera perfino l'ipotesi sconcertante di una radicale povertà e di un martirio che agli occhi di Dio non valgono nulla, perché appunto non sono ispirati dall'amore di Dio, ma da qualche altro movente (cfr. 1 Cor 13,3).